



Il seme è la Parola di Dio (Luca 8:11)

IL SEMINATORE

Rivista del Dipartimento di evangelizzazione dell'UCEBI

LA PAROLA CHE CI FORMA:
ALLE RADICI DELLA BIBBIA
E DELLA FEDE



SOMMARIO

Come si è formata la Bibbia	p. 3
Come si è formato il Nuovo Testamento.....	p. 6
Qual è il messaggio centrale della Bibbia?.....	p. 9
La Bibbia, Parola divina o umana?	p. 12
Il termine “ispirazione” riferito alla Bibbia	p. 15
Il libero esame delle Scritture	p. 18
Bibbia e cultura	p. 20
Cristianesimo e diritti umani.....	p. 23

Redazione

Emanuele Casalino

(segretario DE; segreteria.de@ucebi.org)

Marta D'Auria

(revisione editoriale; marta.dauria@gmail.com)

Pietro Romeo

(settore Stampa; pietro.romeo@ucebi.org)

Per contatti scrivere a:

Dipartimento di Evangelizzazione dell'Ucebi

V.le della Bella Villa 31 - 00172 Roma

tel: +39 06.83.96.96.01

mail: ilseminatore@ucebi.it

Con questo numero doppio, Il Seminatore invita lettrici e lettori a un viaggio alle sorgenti della Parola. Dopo aver dedicato i precedenti fascicoli alla memoria della Riforma e alle eredità spirituali dell'anabattismo, la rivista del Dipartimento di Evangelizzazione dell'UCEBI propone ora un percorso di riflessione biblica che coniuga approfondimento teologico, rigore storico e dimensione pastorale.

Il tema che attraversa le pagine di questo fascicolo è quello della Bibbia, intesa non soltanto come testo sacro, ma come storia viva di relazioni, di ispirazione e di libertà. Comprendere come si sia formata la Scrittura, quale sia il suo messaggio centrale e in che modo continui a parlare alle donne e agli uomini di oggi significa interrogarsi sul cuore stesso della fede evangelica: la Parola di Dio che si fa carne, storia e comunità.

Il contributo di **Emanuele Casalino** apre la raccolta ricostruendo la lunga vicenda della formazione della Bibbia, dalle antiche Scritture ebraiche ai rotoli del Mar Morto, fino alle prime traduzioni che ne hanno garantito la trasmissione. Segue l'articolo di Hélène Fontana dedicato al processo di formazione del Nuovo Testamento, dalla trasmissione orale dei ricordi di Gesù alla definizione del canone riconosciuto dalle Chiese.

La riflessione prosegue con il testo di **Lidia Maggi**, che affronta la domanda – sempre aperta – sul messaggio centrale della Bibbia, proponendo una lettura che riconosce nella sapienza del racconto e nella forza della Parola performativa la via per comprendere la rivelazione. **Tommaso Manzoni** esplora poi la tensione tra la dimensione divina e quella umana delle Scritture, ricordando che la Bibbia è “soffiata” da Dio ma nasce anche dalla voce, dai limiti e dalla fede di chi la scrisse. **Martin Ibarra Pérez** approfondisce il tema dell'ispirazione, mostrando come lo Spirito Santo continui ad animare la Parola e a renderla viva nella comunità dei credenti.

Il fascicolo si chiude con **Ruggiero Lattanzio**, che rilegge il principio del libero esame delle Scritture come responsabilità e discernimento comunitario, lontano tanto dal clericalismo quanto dall'individualismo interpretativo. Altri contributi collegano Bibbia, cultura e diritti umani, evidenziando come la Parola, letta nello Spirito, resti sorgente di libertà, di giustizia e di rinnovamento per la Chiesa e per il mondo.

Insieme, questi saggi ci restituiscono un'immagine della Bibbia come parola viva che forma, libera e orienta, capace di rigenerare la fede e di trasformare la vita personale e comunitaria.

COME SI È FORMATA LA BIBBIA

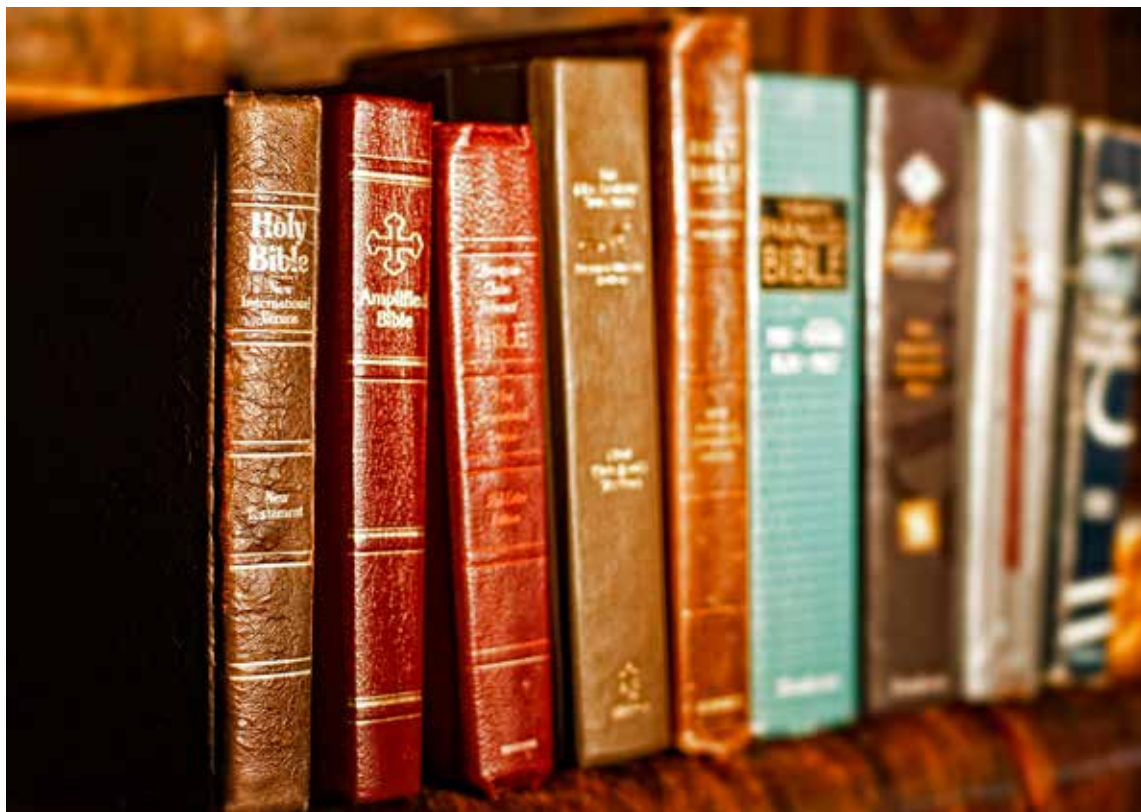
Emanuele Casalino

Il nome *Bibbia* deriva dal greco *biblía* (libri) che è il sostantivo neutro *biblíon*, diminutivo di *biblíos* (libro). Essa poi passò tale e quale nel latino medievale e vi prese forma femminile di *Biblia*, donde l'italiano *Bibbia*¹. La Bibbia è una raccolta di 66 libri, distinti in due parti principali: Antico Testamento (o Scritture ebraiche - 39 libri) e il Nuovo Testamento (27 libri). Il termine Testamento viene dal latino *testamentum*, con cui si è reso il vocabolo *diathèke*, che a sua volta è la traduzione dell'ebraico *berit* (Patto, Alleanza).

Il nome *Biblia* (libri) ci informa, quindi, che essa è un insieme di libri diversi per autore, data di compo-

sizione, genere letterario, stile. I 39 libri che formano l'Antico Testamento sono stati composti prima dell'era cristiana in ebraico, ad eccezione di alcune parti (Esdra 4, 8; 6, 18 e 7, 12-26; Daniele 2, 4-7, 28; Geremia 10, 11) e di pochissime altre parole che ci sono giunte in aramaico, la lingua parlata dalla comunità giudaica dopo l'esilio babilonese.

La divisione della Bibbia in capitoli fu introdotta per la prima volta nella *Vulgata latina*² da Stefano Langton (+ 1228), arcivescovo di Canterbury. Dalla *Vulgata* è passata, più tardi, al testo ebraico e greco. La divisione dei capitoli del Nuovo Testamento in versetti la si deve a Robert Stephanus Estienne (1503-1559) nella sua quarta edizione del Nuovo Testamento (Ginevra 1551). I manoscritti originali degli autori sono andati perduti: possediamo soltanto copie manoscritte.



La Bibbia ebraica (Antico Testamento)

La Bibbia ebraica si compone di 24 libri. Essa corrisponde a 39 libri del nostro Antico Testamento, poiché i 12 profeti minori formano un unico libro, I e II Samuele, i due dei Re, le 2 Cronache ed Esdra-Neemia. La Bibbia ebraica si suddivide in tre grandi sezioni: *Torà* (Legge³), *Neviim* (Profeti) e *Ketuvim* (Scritti).

La *Torà* indica l'insieme dei primi cinque libri della Bibbia (Pentateuco) conosciuti con i seguenti nomi: Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio (Seconda Legge). I profeti (*Neviim*) si dividono in due gruppi. Il primo comprende i Profeti anteriori: Giosuè, Giudici, I e II Samuele, I e II Re; il secondo comprende i Profeti posteriori: Isaia, Geremia, Ezechiele, e i dodici profeti minori: Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Nahum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, Malachia. Gli Scritti (*Ketuvim*) contengono i seguenti libri: Salmi, Proverbi, Giobbe, Cantico dei Cantici, Rut, Lamentazione, Qohelet, Ester, Daniele (non incluso nei Profeti), Esdra, Neemia, I e II Cronache. Gli ebrei usano generalmente la sigla o acrostico *Tanakh* per indicare le "antiche scritture di Israele". Nella suddivisione dei libri la *Torà scritta* occupa una posizione di rilievo in quanto la tradizione ebraica li considera parole rivelate direttamente da Dio a Mosè. Benché gli altri libri seppur considerati anch'essi sacri hanno un minore grado di autorità e assumono una posizione subordinata. La Bibbia greca dei Settanta (LXX) oltre ai libri della Bibbia ebraica comprende anche altri libri tardivi (III-II secolo a.C.) detti "apocrifi" (dai protestanti), o "deuterocanonici" (dai cattolici). Alcuni di questi "deuterocanonici"⁴ sono presenti nelle traduzioni cattoliche⁵ dell'Antico Testamento ma non furono mai accolti dagli ebrei come testi ispirati al pari degli altri libri sacri ed esclusi dal canone della Bibbia ebraica (canone palestinese).

I Manoscritti

I manoscritti originali, abbiamo detto, sono andati perduti. Esistono solo copie. Copie manoscritte. Prima della scoperta dei famosi Rotoli del Mar Morto nel 1947, il più antico manoscritto dell'Antico Testamento era rappresentato dal *Papiro Nash*, così chiamato dal nome del suo possessore e scoperto in Egitto nel 1902. Si tratta solo di un piccolo frammento di 125x50 mm., contenente una parte dei dieci comandamenti (Esodo 20, 2-17) e l'inizio dello *Shema'* (*Ascolta*), il famoso passo di Deuteronomio 6, 4: *Ascolta Israele: Jahvè è il nostro Dio, Jahvè è uno solo*. Risale al II secolo a.C.

Un secondo Manoscritto è *Codex Petrapolitanus* dei Profeti del 916 d.C. Il testo invece presente nella Bibbia ebraica è detto "testo masoretico" (Manoscritto B 19) in quanto opera di studiosi ebrei chiamati, appunto, Masoreti. Lo scopo del loro lavoro era quello di preservare fedelmente la tradizione (infatti masorà vuol dire "tradizione") e di stabilire un testo ufficiale del testo biblico ebraico. È un testo contenente tutto l'Antico Testamento; risale al 1008 d.C. ed è attualmente ancora usato per le edizioni dell'Antico Testamento ebraico. È conservato a San Pietroburgo.

Il testo che ci è pervenuto è sostanzialmente quello stabilito dai dotti ebrei tra il I e II secolo d.C. L'edizione migliore del T.M. è quella di Rudolfo Kittel. Il lavoro dei Masoreti risolse anche un altro problema. L'ebraico veniva scritto con le sole consonanti. Le vocali si pronunciavano ma non venivano scritte. I Masoreti elaborarono un sistema di linee e punti da porre sopra e sotto le consonanti ad indicare il suono vocale.

La versione dei Settanta

Bisogna aggiungere che esistono altre redazioni ebraiche della Bibbia, o di sue parti. Tra esse si segnalano il Pentateuco Samaritano (circa 6.000 varianti rispetto al testo masoretico) e naturalmente la versione greca detta dei Settanta (o LXX o *Septuaginta*). Il nome deriva da una leggenda contenuta nella *Lettera di Aristea*⁶, leggenda diffusasi più tardi anche in ambito cristiano. Si racconta che essa fu tradotta da settantadue o settanta anziani convocati ad Alessandria d'Egitto dal re Tolomeo II Filadelfo (285-247 a.C.), i quali, pur lavorando separatamente, avrebbero prodotto una identica versione. Cosicché gli ebrei che vivevano in diaspora, sul suolo greco e che avevano ormai poca dimestichezza con l'ebraico potevano leggere le loro Scritture in lingua greca.

È evidente che la LXX era la traduzione di un testo ebraico antico leggermente diverso dal testo masoretico tramandato dal giudaismo rabbinico. Ben presto i giudei si disaffezionarono alla LXX in seguito alla adozione del testo da parte dei cristiani. Più precisamente a motivo delle manipolazioni che il testo subì. Ad esempio, il Salmo 96, 10 a "L'Eterno regna" fu aggiunto "dalla croce" Sul finire del I secolo il testo fu fissato dagli studiosi giudei con rigide regole. La LXX antica non corrispondeva a quelle norme. Ci furono nuove traduzioni greche dell'Antico Testamento (Aquila, Simmaco, Teodozio).

I Rotoli del Mar Morto

Nel 1947, però, un evento importantissimo mutò radicalmente la situazione. A Qumran, nei pressi del Mar Morto furono rinvenuti in varie grotte alcuni antichi manoscritti risalenti al periodo che va dal I o II secolo a.C. al I secolo d.C. Tra questi numerosi manoscritti, una buona parte riproducono per intero o in parte i vari libri dell'Antico Testamento, tranne Ester.

Altri manoscritti contengono le regole di una comunità ebraica scismatica, probabilmente di Esseni, oltre ad inni e commentari biblici. Ben conservato è il rotolo del profeta Isaia. La maggior parte di questi rotoli sono quindi anteriori di mille anni al testo masoretico del IX secolo d.C. il quale è sostanzialmente identico a quello presentato dai manoscritti scoperti a Qumran.

Non ci è dato sapere con certezza in che modo i libri della Bibbia ebraica sono stati riuniti assieme e abbiano assunto la forma attuale. Una tradizione ebraica molto accreditata ritiene che lo scriba Esdra, o qualcun altro durante la sua vita (VI secolo a.C.), abbia raccolto e riunito insieme i libri sacri. È da ricordare, però, che già molto tempo prima circolavano raccolte di parti del Pentateuco, alcuni messaggi dei Profeti, salmi e proverbi.



Note

1. La Bibbia è anche chiamata *Scrittura* (e) *Sacra* (e) *Scrittura* (e) (cfr. Matteo 21, 42; 22, 29; Giovanni 5, 39; Romani 1, 2; I Corinzi 15, 3; II Timoteo 3, 15).

2. Nome della versione latina della Bibbia condotta da s. Girolamo, tra la fine del 4° e l'inizio del 5° sec., sul testo greco detto «dei Settanta».

3. *Torà* andrebbe più opportunamente tradotta con termini come «istruzione», «insegnamento».

4. Si tratta di libri, o di sezioni, scritti in greco e provenienti dall'ebraismo alessandrino. Essi sono: Tobia, Giuditta, aggiunte ad Ester, 1 e 2 Maccabei, Sapienza di Salomone, Siracide, Baruc, il cui ultimo capitolo contiene la cosiddetta lettera di Geremia, aggiunte a Daniele.

5. «Alcuni sono ancora persuasi che esistano Bibbie cattoliche e Bibbie protestanti. Ma oggi le polemiche di dono spente e la Traduzione interconfessionale della Bibbia in lingua corrente (TILC), fatta insieme da cattolici e protestanti, conferma che esiste una sola Bibbia. Del resto, quei libri controversi, chiamati deuterocanonici (di un "secondo canone"), o apocrifi, sono utili e interessanti in quanto riempiono un vuoto storico fra gli ultimi libri del canone ebraico e i tempi del Nuovo Testamento», Giorgio Girardet, *La Bibbia*, Claudiana Editrice, pagg. 16-17.

6. La cosiddetta Lettera di Aristeo o Lettera dello pseudo-Aristea a Filocrate è una pseudoepigrafa ellenistica del II secolo a.C. È probabilmente il primo documento relativo alle origini della Bibbia greca dei Settanta. L'opera narra la leggenda della nascita della *Septuaginta*: la traduzione in greco della Bibbia ebraica ad opera di settantadue interpreti, ridotti poi a settanta nella denominazione comune, con riferimento ai settanta anziani che accompagnarono Mosè al Sinai e ricevettero la *Tōrah*. Si ritiene che sia stata composta da un ebreo alessandrino, probabilmente nel II sec. o nei primi decenni del I sec. a.C.

COME SI È FORMATO IL NUOVO TESTAMENTO

Helene Fontana

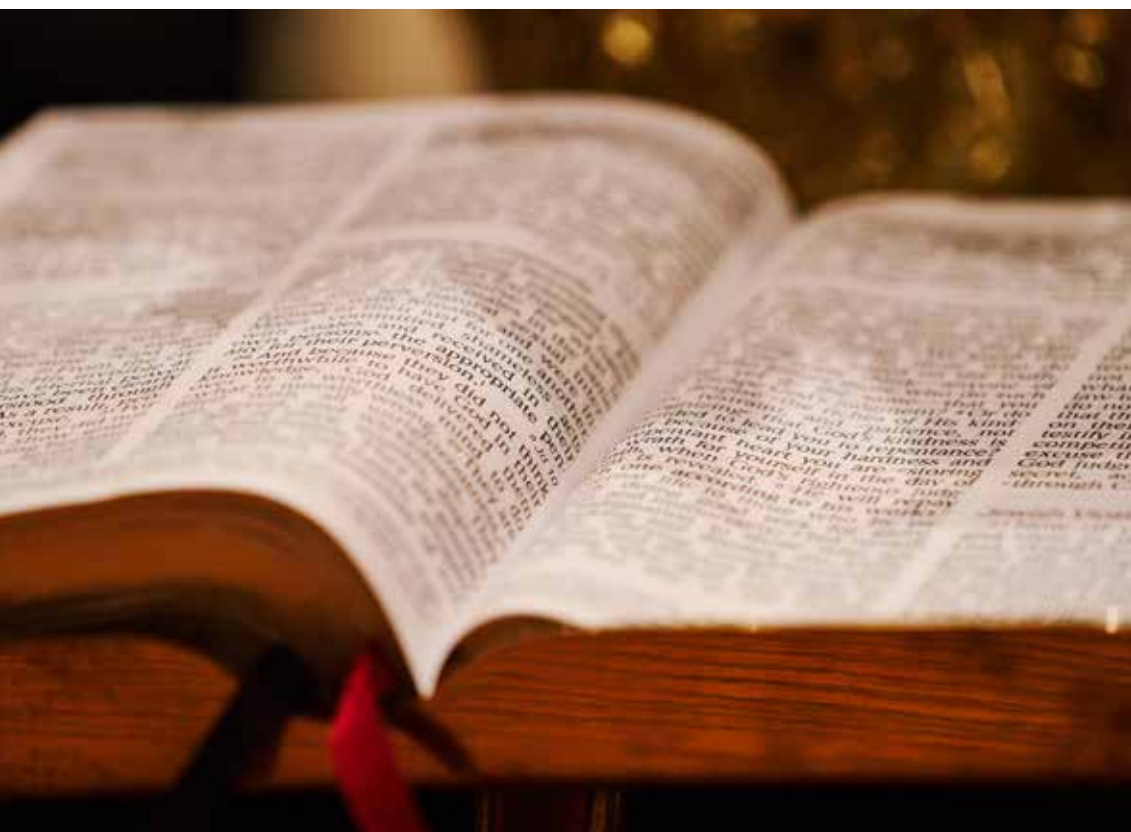
Dalla trasmissione orale ai primi scritti cristiani

Non si può dire “Cristianesimo” o “fede cristiana” senza pensare subito al Nuovo Testamento. Perché se certamente la fede cristiana ha la sua origine in una persona, in Gesù Cristo, d'altra parte questa persona la conosciamo principalmente attraverso le pagine dei 27 scritti che compongono il Nuovo Testamento. Si tratta di una collezione di testi ricca e variegata, e conoscerne l'origine e

la storia contribuisce ad apprezzare ancora di più il suo ruolo e la sua importanza per la fede. Come si è allora formato questo compagno fondamentale della nostra fede?

Dopo la morte e risurrezione di Gesù il ricordo di questi eventi, e del suo ministero, è stato trasmesso da parte dei primi discepoli e discepole, coloro che avevano conosciuto Gesù e che erano stati/e testimoni della risurrezione. A partire da loro e dalla città di Gerusalemme, luogo della prima predicazione, con il passaparola questi ricordi di incontri, miracoli e insegnamenti di Gesù e, in particolare modo, il racconto della risurrezione, hanno raggiunto sempre più persone in luoghi sempre più lontani.

Nei primi decenni dopo la morte di Gesù tutti questi ricordi che lo riguardavano circolavano quindi oralmente. Allo stesso tempo, a partire dagli anni 50 d.C.,



sono stati composti alcuni di quegli scritti che in seguito avrebbero fatto parte del Nuovo Testamento, e cioè le lettere dell'apostolo Paolo. Si tratta di lettere scritte in risposta a specifiche situazioni e problematiche che si erano venute a creare nelle comunità destinatarie delle missive, problematiche che richiedevano da parte dell'apostolo considerazioni e consigli basati sul messaggio del vangelo. Nel tempo, alcune di queste lettere di Paolo sono state conservate e raccolte dalle chiese destinatarie e fatte circolare anche in altre comunità, nella consapevolezza che i temi trattati, pur originati da situazioni particolari, avevano una valenza generale per i credenti.

Nel frattempo, negli ultimi decenni del I secolo, man mano che i primi discepoli e testimoni della risurrezione venivano a mancare, si è sentito il bisogno di mettere per iscritto i ricordi orali riguardanti Gesù. Si sono così formate piccole collezioni dei suoi detti e delle storie dei miracoli, fino a quando un primo Vangelo, quello di Marco, intorno all'anno 70 d.C. ha raccolto in sé il materiale a disposizione del suo autore per presentare un racconto completo della vita di Gesù e della buona novella della salvezza. Questo primo Vangelo è stato poi seguito da altri tre, quelli di Matteo, Luca e Giovanni: ciascuno di essi ha ampliato la narrativa per la propria comunità.

L'autore del Vangelo di Luca ha inoltre composto il libro degli Atti degli Apostoli per raccontare la missione e la crescita della chiesa, e delle stesse testimonianze anche le altre lettere che col tempo hanno trovato un posto nella raccolta del Nuovo Testamento, insieme al libro dell'Apocalisse.

La formazione del canone cristiano

Non erano però questi gli unici scritti cristiani in circolazione nei primi secoli. Come si è allora giunto a formare il *canone*, cioè l'insieme di quegli scritti che la chiesa e i credenti considerano ispirati e autorevoli?

Dalla composizione dei singoli scritti alla formazione definitiva del Nuovo Testamento sono passati diversi secoli e si è trattato di un processo complesso a cui hanno contribuito vari fattori, primo fra questi l'usanza e il discernimento delle chiese.

I primi cristiani provenivano dalla fede ebraica, e già le primissime comunità cristiane usavano leggere dalle Scritture ebraiche quando si riunivano per celebrare il culto, vedendo in questi scritti una testimonianza profetica su Gesù. A questa lettura col tempo si è aggiunta quella dei vari scritti cristiani – lettere e Vangeli – che si andavano componendo e che circolavano tra le chiese.



Varie testimonianze scritte di quel tempo ci permettono di farci un'idea di quali testi venivano letti nelle comunità. Vescovi, teologi e storici della chiesa dei primi secoli menzionano nei loro scritti lettere, Vangeli o altri testi cristiani, citandoli o commentandoli, a prova della loro presenza e lettura nelle chiese. Un testo particolarmente significativo in questo senso è il *Canone Muratoriano*, composto probabilmente negli ultimi anni del II secolo, che presenta una lista dei libri ritenuti autorevoli per la fede cristiana. Tra questi ci sono i quattro Vangeli e le lettere di Paolo, gli Atti degli Apostoli, la lettera di Giuda, due lettere di Giovanni e l'Apocalisse. Il testo riferisce inoltre di altri scritti raccomandati per la lettura privata, ma non per quella comunitaria fatta nel culto, e di altri ancora che erano inaccettabili perché giudicati eretici.

Proprio la presenza di alcune correnti di Cristianesimo di carattere non ortodosso, cioè non aderenti ai principi fondamentali della fede, ha anche contribuito a operare una selezione tra i testi disponibili. In particolare, la setta del *marcionismo* può essere stata importante in questo senso. Il suo fondatore, Marcione, a metà del II secolo aveva infatti creato un suo "canone"



ridotto, composto dal Vangelo di Luca e dalle lettere di Paolo, sostenendo che solo questi scritti testimoniasse in modo adeguato il Dio di Gesù, che Marcione riteneva diverso da quello del popolo d'Israele e superiore. Le credenze di questa setta, e di altre ancora, possono aver convinto le chiese della necessità di definire meglio quali erano gli scritti che potevano essere considerati autorevoli per la fede.

I Concili e la definizione del canone

Nell'insieme le diverse testimonianze scritte dei primi secoli evidenziano che mentre i quattro Vangeli e le lettere di Paolo sono state presto considerate autorevoli da una larga maggioranza delle chiese, la natura di altri testi è stata più dibattuta, in particolare quella delle lettere di Giacomo, Giuda, II Pietro e II e III Giovanni, di Ebrei e dell'Apocalisse. Solo nel IV secolo si è creato un consenso più largo e definitivo, grazie ai Concili e alle loro decisioni. Così il Concilio di Laodicea del 363 d.C. ha accettato 26 dei 27 libri che ora compongono il nostro Nuovo Testamento (omette l'Apocalisse), mentre

il Concilio di Ippona, nel 393 d.C., e quello di Cartagine, nel 397 d.C., hanno promulgato liste dei 27 libri tutt'ora facenti parte del Nuovo Testamento.

Più che *decidere* questo contenuto del canone, però, i Concili hanno *preso atto* di ciò che era la reale situazione dell'uso degli scritti nelle chiese, che nel tempo avevano individuato quei testi ritenuti ispirati e autorevoli perché più affidabili, utili e edificanti. A definire questa scelta avevano contribuito in vari gradi considerazioni sulla presunta identità dell'autore degli scritti (con primaria importanza data agli apostoli), sulla loro rilevanza generale per la cristianità e sulla loro aderenza ai principi fondamentali della fede.

Un processo lungo e complesso, allora, quello della formazione del Nuovo Testamento, che ha coinvolto i discepoli di Gesù, i credenti di provenienze e tempi diversi che li hanno seguiti, vescovi, teologi, Concili e chiese che, guidati dal desiderio di rimanere fedeli al vangelo di Gesù Cristo e di continuare la sua trasmissione, hanno permesso anche a noi di ricevere quel compagno inseparabile della fede che è il Nuovo Testamento.

QUAL È IL MESSAGGIO CENTRALE DELLA BIBBIA?

Lidia Maggi

Domanda impossibile

Almeno ci fosse uno scriba a porci questa domanda, come a proposito del comandamento principale su cui è stato interrogato Gesù! Allora capiremmo che questa domanda impossibile viene formulata da chi desidera metterci alla prova. E invece ci mettiamo in difficoltà da soli! Scusate l'ironia. So bene che la domanda non solo è legittima ma affiora, di fatto, nella mente di chi legge questo libro troppo plurale, che sono le Scritture ebraico-cristiane. Come si può individuare un filo rosso che attraversa la complessa trama biblica? Gli specialisti delegano la risposta alle cosiddette "teologie bibliche", le quali a loro volta formulano delle proposte, individuando, ad esempio, nella categoria dell'alleanza il motivo unifica-

tore del Primo Testamento o quella della testimonianza per il Nuovo Testamento. Tutte ipotesi di lavoro che poi, nella discussione, vengono inesorabilmente relativizzate, mettendo in campo altre categorie. Ma qui non ci muoviamo in ambito accademico e ci è consentita la possibilità di muoverci su un terreno più evocativo.

Il rischio di cercare conferme nella Bibbia

Che non vuol dire non verificato sul testo: altrimenti si tratterebbe di una proiezione del nostro modo di intendere la rivelazione biblica, cosa che ci farebbe mancare il bersaglio già in partenza. E, diciamocelo, quante volte cadiamo in questa tentazione, alla ricerca di conferme personali o ecclesiali per poter dire: "la Bibbia ci dà ragione!". E così, se sono sensibile ad una fede impegnata nel mondo, sarò propenso ad indicare come centro delle Scritture la liberazione; se, invece, vivo una fede che preferisce abitare i territori dell'anima, sarà il sentirsi amati da Dio il cuore del libro. Risposte giuste, per altro; ma capite dove si annida il pericolo. Come si esce da questo gioco degli specchi, da cui



nessuna persona può dirsi esente?

Forse, solo un prolungato ascolto, accompagnato da un lavoro di purificazione del proprio cuore e di ricerca di un'onestà intellettuale, potranno almeno arginare la deriva di una lettura nei limiti della propria comprensione del mondo.

Tracciare percorsi

Detto questo, anch'io, come ha fatto Gesù di fronte alla domanda perentoria sul comandamento principale, provo a offrire una duplice risposta. Il comandamento più importante, in realtà, sono due; lo stesso vale per il messaggio centrale della Bibbia. Ma, viste le premesse e l'ironia messa in campo, mi presenterei in una veste un po' arrogante se provassi a fornirvi la risposta. Così, più che indicare in modo sicuro la meta, mi limito alle indicazioni di viaggio necessarie per non andare del tutto fuori strada. Per usare un linguaggio tecnico, lascio a chi legge trovare la risposta al contenuto e faccio delle considerazioni a livello di metodo.

La sapienza del racconto

La strada che può condurci al centro della letteratura biblica io la scorgo, innanzitutto, nella sapienza del racconto. Ovvero, vuoi conoscere che cosa sia più importante nella rivelazione biblica? Allora, non fermarti al singolo versetto, per quanto intrigante o consolante. Non fermarti neppure alla cosiddetta morale della favola o a quello che ritieni essere il messaggio del brano affrontato. In questi modi faresti del racconto solo l'occasione per comunicare qualcosa che può essere espresso senza tutto quel giro di parole. La Bibbia, pur nella pluralità dei suoi libri e dei generi letterari utilizzati, ci mostra una sapienza di tipo narrativo. A Dio e al suo sogno di vita buona per tutte le sue creature si giunge entrando nel racconto. Persino i comandamenti trovano voce entro una trama narrativa. Come leggiamo nella celebre pagina di Esodo 20: *"Allora Dio pronunciò tutte queste parole: «Io sono il SIGNORE, il tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla casa di schiavitù. Non avere altri dèi oltre a me..."*. La possibilità di scorgere la luce della rivelazione sta proprio nel non strappare la parola imperativa dal racconto e nel prestare ascolto a "tutte" queste parole. Seguire un racconto dall'inizio alla fine significa avere la pazienza di chiedersi "come" mi sta parlando, oltre la fretta di individuare subito "che cosa" mi sta dicendo. E l'attenzione al "come" sollecita la domanda sul "perché". Perché Dio si serve del racconto per offrirvi la sua parola? E, soprattutto, perché multi-

plica i racconti, spesso mettendoli in tensione tra di loro, al punto che, ai nostri orecchi, risuonano opposti, contraddittori?

Una verità per la vita

Forse, perché la verità di cui è portatrice quella parola riguarda la vita, che è sempre una realtà complessa e anche contraddittoria. Forse, perché la verità salvifica, che motiva quel tipo di comunicazione, a differenza di una verità preoccupata solo di restituire cosa sia successo veramente, necessita di raccontarsi in tanti modi, di aprire più strade per sperimentare una salvezza che non può essere espressa né tanto meno vissuta in un unico modo. E poi perché questo è il Dio biblico: un Dio che entra nella storia, che si fa "carne"; ovvero, che condivide i tanti racconti delle nostre vite e prova a illuminarli con il suo racconto. Per quanto attraenti, le formule esatte non sono in grado di dire la vita né il desiderio di salvezza che Dio nutre nei confronti delle nostre esistenze.

Al cuore della Bibbia sta la sapienza del racconto. E a noi è chiesto di battere questa strada, fino a fare della nostra stessa fede una parabola, capace di mostrare il volto di Dio attraverso la sapienza del racconto.

Parole di libertà per un'umanità liberata

Ma per provare a giungere ad individuare il messaggio centrale della Bibbia, occorre muovere i nostri passi anche lungo un secondo sentiero. L'evocazione dell'inizio delle "Dieci parole", ovvero la rivelazione sul Sinai a Mosè, ci ha già mostrato il tracciato. Abbiamo visto che il comandamento trova senso nel racconto. Quelle "Dieci parole" esprimono in sintesi un modo alternativo di abitare la terra rispetto a quello appreso in Egitto. È solo all'interno del racconto esodico, di un popolo oppresso, liberato da Dio, che i Dieci comandamenti possono essere decifrati come la configurazione di un'umanità non più succube della legge del più forte, liberata da quel modo di intendere l'esistenza unicamente preoccupato di sé. Senza la sapienza del racconto quelle parole si prestano ad una lettura solo religiosa o, peggio, moralistica.

Una Parola che ci sollecita il cambiamento

Ma è vero anche il contrario: il racconto viene frainteso se quelle parole non diventano imperative nella vita di chi ascolta quella storia. Ovvero, che c'è un modo non sapiente di misurarsi con il racconto, quello che, dopo il noto romanzo di Flaubert, viene detto "bovarismo". Si possono ascoltare storie come Madame

Bovary, al solo scopo dell'intrattenimento e del lasciare libero sfogo alla fantasia. Si può conoscere la Bibbia a menadito, leggerla ogni giorno, senza che quelle parole abbiano presa sul nostro vissuto. La parabola di Gesù sui diversi tipi di terreno in cui cade il seme pone proprio questa questione. Al centro delle Scritture ebraico-cristiane sta una parola che ha la pretesa di convertire il nostro modo di abitare la terra e instaurare una giusta relazione con quel mistero del mondo che chiamiamo Dio. Una parola a cui non basta essere "informativa", che desidera essere "performativa", ovvero trasformare chi legge, convertire le vite di chi si pone in ascolto.

Se la sapienza del racconto ci fa entrare in una storia, ce la fa abitare, fino a farci scorgere prima i dettagli e poi il quadro d'insieme, la sapienza di una parola imperativa ci ributta nella storia delle nostre vite, provando almeno a scalfire quel cuore di pietra su cui scorrono le storie più belle senza riuscire a penetrarlo.

Come un tesoro nascosto in un campo

Parlare di parola "imperativa" quale strada che ci conduce al centro della Bibbia non significa battere la via di una fede cieca, che obbedisce a quanto gli viene detto spegnendo l'interrogazione, facendo dei credenti degli esecutori di ordini dall'alto. Perché quell'aggettivo – "imperativa" – non esprime un ordine ma un riconoscimento. Solo quando tu giungi a sentire "imperativa" quella parola, ad intuirne come la parola necessaria per te e per il mondo in cui vivi, allora quella parola diventerà illuminante, decisiva, divina.

Qual è il messaggio centrale della Bibbia? Si tratta di un tesoro nascosto in un campo. Nessun catalogo te ne mostrerà la figura. A te spetta il compito di cercarlo. E per imbatterti in quella fortuna immensa e inattesa, devi camminare lungo la strada della sapienza del racconto e, insieme, percorrere la via che ti porta a riconoscere una sapienza imperativa. Due vie che conducono al cuore non solo delle Scritture ma anche della tua stessa esistenza.



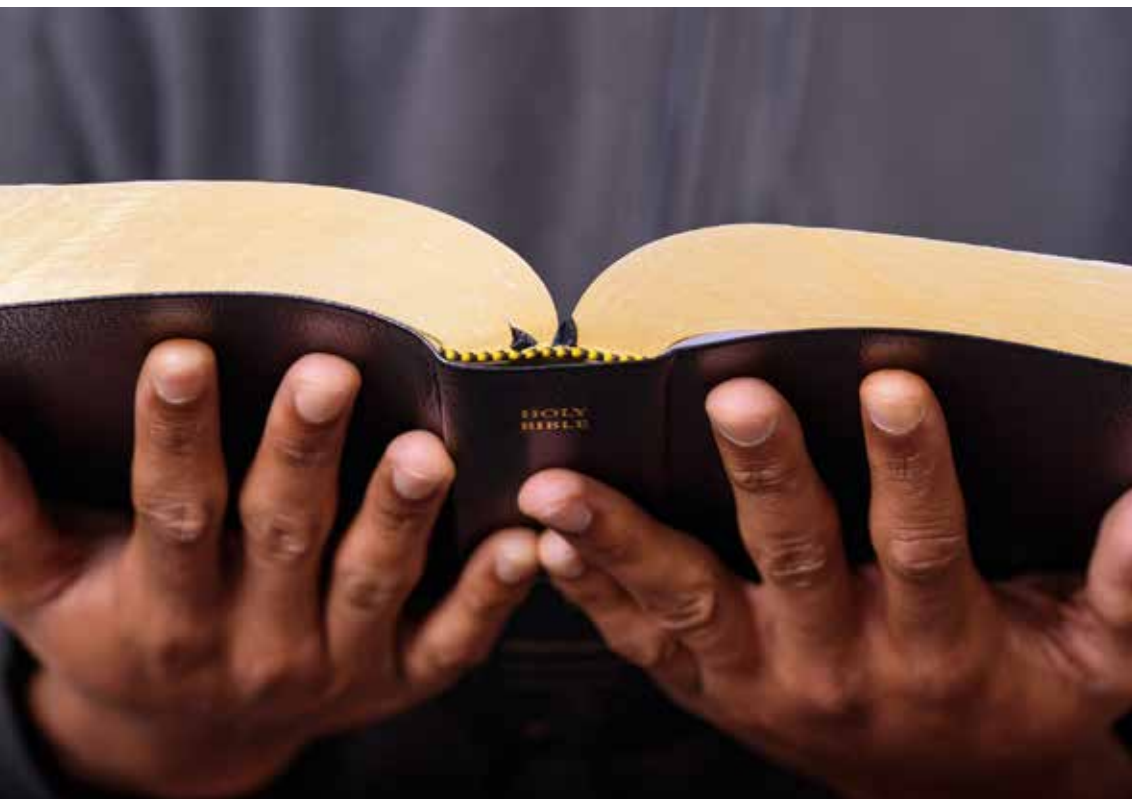
LA BIBBIA, PAROLA DIVINA O UMANA?

Tommaso Manzoni

Cercare di rispondere a una domanda come quella contenuta nel titolo, il compito che mi è stato affidato dal fratello Pastore Emanuele Casalino, non è cosa da poco. Ciò per via del fatto che essa va a toccare il cuore della fede cristiana e, in particolare per noi che ci facciamo l'onore di chiamarci evangelici, quello che è il cuore ideale di quel movimento di riforma della Chiesa che ha avuto inizio in Germania nell'anno 1517 dall'Incarnazione del Signore. Avendo quindi premesso che la questione è complicata e aggiungendo che in questa sede non si potrà in alcun modo esaurirla, ma si potrà solamente indicare quelle che sono, a parer mio,

le basi di una risposta, è necessario procedere utilizzando un metodo che sia per quanto possibile diretto e semplice. Nello specifico, ciò significa prendere le mosse da ciò che la stessa Scrittura dice su di sé, per cercare di capire da dove emerga la domanda. Infatti, se ci chiediamo se la Bibbia sia una parola divina o umana, probabilmente ciò avviene perché la Bibbia stessa ci dà indicazioni sia in un senso che nell'altro. Si procederà dunque in questo modo:

1. si farà un rapido esame di alcuni passi della Bibbia in cui si parla della Bibbia;
2. a partire dal loro contenuto, si cercherà di capire da dove emerga il dilemma, "Bibbia, Parola divina o umana?"
3. avendo fatto ciò, si produrrà un abbozzo di risposta che non sarà esaustiva ma che sarà cionondimeno, si spera, una risposta di sostanza.



Volendo quindi indagare quanto la Bibbia abbia da dire sulla Bibbia, non c'è luogo migliore da dove iniziare se non da II Timoteo 3: 16, il versetto nel quale l'Apostolo menziona l'idea per la quale la Scrittura sarebbe un testo "ispirato". Questo infatti recita: *"Ogni Scrittura è ispirata da Dio e utile a insegnare, a riprendere, a correggere, a educare alla giustizia"* (II Tm 3: 16). Il contesto in cui queste parole s'inseriscono, è quello per cui Paolo sta incitando il suo giovane discepolo Timoteo a perseverare nella fede, secondo quanto ha appreso su di essa fin da giovane attraverso lo studio delle "Sacre Scritture", le quali possono dare "la sapienza che conduce alla salvezza mediante la fede in Cristo Gesù" (II Tm 3: 15). Si badi bene, precisazione forse superflua ma fondamentale, che qui l'Apostolo quando scrive "Scrittura" intende riferirsi esclusivamente all'Antico Testamento. Questo è ovvio, nella misura in cui, al tempo in cui quest'epistola veniva composta, il Nuovo Testamento era ancora in fase di compilazione e senz'altro non poteva essere stato letto da Timoteo durante la sua infanzia. Ma insomma, cosa afferma questo testo? Che ogni parte dell'Antico Testamento è "ispirata" – letteralmente, che è **theopneustos**, *soffiata o respirata da Dio* – e che pertanto essa ha la capacità di aprire all'uomo una conoscenza che, se approcciata con fede/fiducia conduce alla salvezza in Cristo Gesù. Inoltre, sempre grazie alla medesima caratteristica, l'Antico Testamento è capace di sostenere colui che abbia accolto Cristo rinnovando costantemente e sempre di più la sua vita, essendo infatti "utile a insegnare, a riprende, a correggere, a educare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona" (II Tm 3: 16-7).

Prendiamo ora rapidamente in considerazione altri tre passi rilevanti alla presente indagine. In Romani 15: 4 e 16: 5-6, Paolo esprime una visione delle Scritture analoga a quella già presa in esame in II Timoteo. Nel primo caso scrive: *"tutto ciò che fu scritto nel passato, fu scritto per nostra istruzione, affinché, mediante la pazienza e la consolazione che ci provengono dalle Scritture, conserviamo la speranza"*; questa affermazione segue una citazione del Salmo 69: se quindi rispetto a II Timoteo 3: 16 manca una esplicita menzione del concetto d'ispirazione, è invece più chiaro e puntuale il riferimento all'Antico Testamento, sottolineando anche in questo caso come esso sia stato scritto per la "nostra istruzione". Nel secondo caso, ovvero in Romani 16: 25-26, troviamo che vi è un *"mistero che fu tenuto nascosto fin dai tempi più*

remoti, ma che ora è rivelato e reso noto mediante le Scritture profetiche, per ordine dell'eterno Dio, a tutte le nazioni perché ubbidiscano alla fede". Mistero, parola ricca e complessa, qui è collegata alla figura di Gesù Cristo: infatti, all'inizio di 16: 25 Paolo scrive *"a colui [Dio] che può fortificarvi secondo il mio vangelo e il messaggio di Gesù Cristo, conformemente alla rivelazione del mistero"* e così via. Dunque, quello che anche qui emerge è la connessione tra le Scritture dell'Antico Testamento e la rivelazione del Vangelo e il messaggio di Gesù Cristo – questo è il mistero di cui parla Paolo, la Buona Notizia di Gesù, il quale è stato tenuto nascosto ma che ora è stato rivelato affinché i popoli giungano alla fede. Infine, spostiamoci a II Pietro 3: 15-16, che recita: *"considerate che la pazienza del nostro Signore è per la vostra salvezza, come anche il nostro caro fratello Paolo vi ha scritto, secondo la sapienza che gli è stata data; e questo egli fa in tutte le sue lettere, in cui tratta di questi argomenti. In esse ci sono alcune cose difficili a capirsi, che gli uomini ignoranti e instabili travisano a loro perdizione come anche le altre Scritture"*. Cogliamo in questo passo il seguente punto che è di fondamentale importanza: Pietro compara le lettere di Paolo alle *altre Scritture*. In ciò vediamo una testimonianza dell'inizio del processo che ha portato alla formazione del Nuovo Testamento per come lo conosciamo, ovvero alla raccolta di alcuni testi prodotti nell'ambito della generazione apostolica che sono stati accolti dalla Chiesa come un'estensione delle e un nuovo capitolo aggiunto alle Scritture dell'Antico Testamento, affinché quest'ultime potessero essere integrate con la testimonianza del Nuovo Patto fatto da Dio in Gesù Cristo.

Ricapitolando, quindi, possiamo estrarre dai passi presi in considerazione le seguenti informazioni, ossia che la Scrittura dice di se stessa:

1. di essere stata respirata/soffiata da Dio;
2. di poter insegnare chi sia Gesù Cristo e quale sia il suo messaggio;
3. di poter istruire al fine di vivere una vita completa in Dio;
4. di essere stata composta affinché le nazioni potessero venire alla fede (ovvero, affinché potessero conoscere quanto espresso al punto 2 e, rinnovate nella loro vita da questa conoscenza, potessero vivere come indicato da ciò che fa riferimento al punto 3);
5. infine, cogliamo che il Nuovo Testamento è stato raccolto perché potesse integrare ed estendere l'Antico Testamento.

Poste queste premesse, bisogna capire perché esse portino all'emersione sulla domanda se la Bibbia vada vista come una Parola divina o umana. Essenzialmente, ci sembra che ciò avvenga perché da un lato alle Scritture sono assegnate delle prerogative che appartengono a Dio e perché dall'altro esse sono incontestabilmente anche un prodotto dell'opera umana. Il primo dato emerge dal fatto che le Scritture sono un prodotto diretto dell'iniziativa e dell'intervento divini, sicché esse si sono in qualche modo sviluppate come esito del "soffiare" di Dio e questo soffio o respiro permane nel loro interno, rendendole capace di rivelare Gesù, di generare la fede, di correggere ed edificare i discepoli di Cristo. Si faccia caso che quest'ultime sono tutte operazioni che la Bibbia in svariati testi identifica come opera dello Spirito Santo. Dunque, la Bibbia sembra avere un che di divino perché in qualche modo ha la presenza dello Spirito di Dio in essa e perché in qualche modo svolge funzioni che essa stessa identifica come azioni di cui Dio stesso è direttamente responsabile. Allo stesso tempo però, e questo è il motivo per cui emerge il secondo dato, ovvero l'umanità delle Scritture, abbiamo visto come la Bibbia stessa certifichi il fatto che essa si sia formata nel corso del tempo e per opera di autori differenti. Dunque, quest'opera divina di "soffiamento" delle Scritture è avvenuta nell'arco di secoli e ha impiegato come suo tramite dei credenti, i quali hanno lasciato sui testi l'impronta della loro specifica personalità, della loro specifica cultura, del loro specifico tempo.

Avendo quindi esaurito i primi due passaggi che ci si era proposti di attraversare, ci si può ora volgere alla questione finale, ovvero cercare di dare una risposta alla domanda **se la Bibbia sia una Parola "umana o divina"**. La risposta che voglio proporre, per niente innovativa, ma che è semplicemente la risposta che i credenti hanno da sempre ritenuto fosse l'unica risposta giusta, è di fatto sia una soluzione alla domanda posta che una revisione della domanda stessa e consiste nell'affermare che "la Bibbia è una Parola *sia* umana che divina". Semplicemente, di fronte al dato innegabile che le Scritture presentano in chiari termini *sia* la propria provenienza dal divino *che* la propria provenienza dall'umano, la fede non può che dichiarare che esse siano tanto umane quanto divine.

La domanda successiva, che nasce da questa prima risposta, non può che essere la seguente: "com'è possibile ciò"? Com'è possibile, in altre parole, che la Bibbia sia entrambe queste cose, una Parola divina e umana, e in che modo questi due fatti sono in relazione tra di loro? Rispetto a questa seconda domanda, che è enorme nella sua portata, lascerò qualche suggestione finale, ovvero un modo in cui possiamo a mio parere iniziare a comprendere il modo in cui divino e umano si relazionano nel darci quei testi che chiamiamo Bibbia o Sacre Scritture.

Tal modo per comprendere questa relazione lo possiamo trarre dalle Scritture stesse e va inteso più come un suggerimento per indirizzare il pensiero, che come una dottrina che si voglia ritenere essere una conclusione. In Genesi 2, 7 leggiamo che "*Dio il Signore formò l'uomo dalla polvere della terra, gli soffiò nelle narici un alito vitale e l'uomo divenne un'anima vivente*" mentre in Giobbe 33, 4 troviamo Eliu affermare quanto segue: "*lo Spirito di Dio mi ha creato, e il soffio dell'Onnipotente mi dà la vita*". Vediamo quindi come la Bibbia dichiari che lo Spirito o soffio di Dio sia ciò che ha animato il primo uomo dandogli così la capacità di avere una natura razionale, una personalità, dei sentimenti, etc.; lo stesso Spirito è responsabile per la creazione e il mantenimento in vita di ciascuno di noi. Si potrebbe qui costruire un'analogia per comprendere la duplice dimensione, divina e umana, in cui esiste la Bibbia: lo Spirito del Signore l'ha creata e abita in essa, ma ha scelto di fare ciò attraverso dei canali umani. Così come lo Spirito di Dio vive in noi e ci dà la vita e per questo è possibile incontrare in qualche modo Dio nella sua immagine vivente (l'essere umano), così non per questo noi confondiamo la creatura con il Creatore dicendo che l'immagine di Dio è Dio, così non per questo la presenza dello Spirito in noi implica la cancellazione del nostro carattere, delle nostre particolari inclinazioni, della nostra libertà, di tutto ciò insomma che ci rende una particolare immagine di Dio distinta da tutte le altre. Allo stesso modo, le Scritture non sono Dio ma sono abitate dallo Spirito di Dio; godono della loro umanità come creazioni dello spirito umano ma che contemporaneamente sono capaci, grazie allo Spirito che le inabita, di schiuderci alla ricchezza della conoscenza di Cristo. Esse sono dunque in conclusione, ribadiamolo ancora una volta, Parola umana *e* divina.

IL TERMINE "ISPIRAZIONE" RIFERITO ALLA BIBBIA

Martin Ibarra Pérez

Una questione molto importante che rende complessa la questione dell'interpretazione del testo sacro è il fatto della sua autorità in termini di fede e prassi in quanto *parola ispirata*. La Scrittura ha lo status di fonte della dottrina e della prassi cristiana in virtù del suo essere *Parola ispirata*. La questione discussa è ***cosa significhi ispirazione, ciò che darebbe alla Parola la sua autorità?*** Oggi la tendenza è a rispondere alla domanda sull'autorità dalla prospettiva

della *funzione del testo all'interno della comunità* di fede. In quanto testimonianza dell'opera di liberazione e redenzione di Dio attraverso Cristo ha l'autorità di quello che testimonia e ispira: l'opera di salvezza compiuta da Dio in Cristo, attualizzata nella chiesa dallo Spirito Santo.

Vista da questa prospettiva la Scrittura è lo strumento che mette in relazione l'essere umano con Dio attraverso l'attualizzazione della parola nella predicazione, nella confessione di fede e nella prassi di riconciliazione e liberazione. Mette in relazione il passato dell'opera di Dio con la sua attualizzazione nella Chiesa nel presente *ispirandone* le possibilità di futuro che questa opera divina dischiude. Mette in relazione la potenza dello Spirito



con la nostra impotenza così ci rende forti perché la nostra esistenza venga promossa e trasformata secondo il modello dell'umanità vera "rivelato" in Cristo e che è la vera Parola di Dio. L'opera e la funzione della Parola sono così collegate profondamente e senza possibilità di scissione con l'opera e la funzione dello Spirito Santo che l'ha *ispirata* nel credente e nella chiesa.

Lo Spirito è anzitutto *l'ispiratore della Bibbia*, gli scrittori sacri hanno scritto *ispirati* dallo Spirito. Lo Spirito è chi rende "testimonianza" al Cristo-Logos incarnato, chi ricorda, insegna, guida a tutta la verità rivelata da Cristo riguardante il Padre. Abbiamo bisogno, in primo luogo, di una concezione, evito l'utilizzo della parola dottrina, adeguata, biblica dell'ispirazione, di come lo Spirito abbia ispirato la Scrittura e ispira oggi la sua retta interpretazione. Lo Spirito inoltre "suggerisce" le cose che dobbiamo dire per rendere una testimonianza al Cristo, notate come siano evitate espressioni come "dettato verbale", e come si usino le parole: guida, suggerimento, ispirazione, ricordo, insegnare, termini che suggeriscono la pedagogia del ricordo e l'armonia tra senso, significato ed esistenza "in Cristo".

"Ogni Scrittura è ispirata..." Il Timoteo 3, 16-17

Notate due cose sulla filologia della parola *theopneustos* usata in II Timoteo, è un aggettivo che determina il termine *graphé* (scrittura), non è un sostantivo né un participio; appare soltanto una volta (questa) in tutta la Bibbia. La Scrittura di cui si parla qui è l'Antico Testamento, l'Apostolo Paolo non può nemmeno sospettare che un giorno noi avremmo letto queste parole come scrittura ispirata (*graphé Theopneustos*); in senso letterale questo aggettivo significa "soffio di Dio", e il significato dell'espressione non può essere altro che il contenuto della scrittura, il suo messaggio *contiene* il soffio di Dio e non le singole parole, altrimenti si userebbe un altro termine come *dettato*. Dio ispira l'uomo o la donna che scrive quello che Dio *ispira* con le proprie parole. L'esempio è *il nevi* che porta *la dabar divina* nelle sue *debarim* parole umane. Lo scrittore ispirato da Dio usa le sue parole nella cornice concettuale del proprio tempo storico.

Ci sono molte altre interpretazioni di come sia avvenuta l'ispirazione, se essa sia stata verbale, piena, dettata parola per parola, come se Dio avesse dettato anche le virgole, i punti. Questo potrebbe essere vero riguardo gli autografi originali che non abbiamo, che sono stati persi. Noi abbiamo invece copie di copie di manoscritti che dif-

feriscono in molti punti, ci sono molte varianti, quale sarebbe quella ispirata? Queste idee sulla ispirazione sono "dottrine", interpretazioni dogmatiche umane che non esistono nella Bibbia, la Bibbia non pretende mai di essere parola per parola *la dabar divina*.

Il Pietro 2, 1-21

Vediamo un altro testo: Il Pietro 1, 21: "non, infatti, per volontà umana fu portata una profezia mai, ma da Spirito santo **pheromenoi (essendo stati spinti o mossi)** parlarono (*elalesan*) *apò Theou anthropoi da Dio agli uomini*. Parlarono sotto *la spinta*, e non sotto il dettato, così dobbiamo tradurre per rispettare il senso originale. Qui si usa un verbo alla voce passiva anche esso nella forma aggettivale (un gerundio passato), *pheromenoi* che significa letteralmente *essere spinti o mossi* dal vento dello Spirito; perciò, ancora in questo caso *l'ispirazione è una spinta a parlare che viene da Dio* e in nessun modo si indica che *le parole dette dall'uomo siano state dettate ma "mosse, spinte"*, e che il movimento verso il parlare non proviene dalla volontà umana ma dall'azione dello Spirito. La nostra parola *Ispirazione* viene invece dal latino *spiro* e significa – l'idea appare per la prima volta negli autori latini medioevali – il processo attraverso il quale Dio agiva negli scrittori sacri perché nelle loro parole fosse *plasmata la Parola di Dio che, attenzione è Cristo, il rivelatus, colui che la Bibbia rivela come Figlio di Dio*.

Il Problema dell'autorità e ispirazione della Bibbia viene posto nel nostro contesto culturale (moderno/postmoderno) in termini sempre nuovi e più complessi.

Dall'Illuminismo in poi il mondo occidentale vive la crisi dei modelli di autorità. Chi richiama per sé un qualunque tipo di autorità deve passare il vaglio dell'esame critico delle proprie pretese. I cristiani di fronte allo spirito critico possono reagire in modi diversi: ignorarlo e pretendere che non esiste la questione posta dalla critica razionale; osteggiare lo spirito critico e promuovere uno spirito acritico, condannare il razionalismo, la critica storica, i diversi metodi di investigazione, la scienza stessa, come fanno i vari integralismi e fondamentalismi; accettare questo spirito critico e sottoporre la propria comprensione al vaglio della razionalità. Certamente il terzo approccio è l'unico che può fare giustizia al messaggio liberatore della Scrittura.

La domanda sull'autorità del testo viene posta oggi

in questo modo: è un'autorità oppressiva e opprimente, che non libera lo schiavo, la donna, la comunità LGBT, l'orfano e la vedova ma li rende schiavi delle strutture di autorità riconosciute: il padre, la chiesa, le istituzioni, lo Stato? O al contrario è un'autorità posta al servizio della redenzione e promozione della vera umanità? Qual è il criterio di autorità che scegliamo? Nel primo caso l'autorità del testo si configura come oppressione, l'interprete ufficiale si configura come un'autorità arbitraria, la comunità viene oppressa anziché liberata. Nel secondo caso l'autorità è posta al servizio dell'opera di liberazione e redenzione di Dio nella storia. La sua autorità deriva dalla trasformazione liberatrice operata negli uomini e nelle donne, la sua autorità deriva dalla potenza e ispirazione che sprigiona questa azione liberatrice. Il più devastante, per i suoi effetti distruttivi, è l'approccio biblicistico e letteralista del fondamentalismo/integralismo che trasforma il testo in strumento di oppressione del debole. Per loro la Bibbia possiede un'autorità divina perché **ha un'origine sovranaturale**. Il testo stesso è posto al di sopra di quel che comunica e di quel che opera. Il testo avrebbe la sua autorità e autorevolezza in virtù della **sua ispirazione divina**. Ciò che è importante non è quello che dice e contiene, ma il fatto del "miracolo" che esso rappresenta: la sua origine e rivelazione all'uomo. Il testo sarebbe in questo approccio una sorta di insieme di dichiarazioni e affermazioni che hanno la sanzione divina e dunque sarebbero infallibili. La Bibbia sarebbe autorevole perché le cose che dice sono dette da Dio e non per quello che afferma, fondamentalmente il Vangelo della redenzione e liberazione degli oppressi, né per la potenza della nuova creazione che libera fra noi, per i suoi effetti nel presente e nell'umanità. Così il testo viene incatenato ai pregiudizi del passato, a concezioni arcaiche dell'universo, del potere, dell'autorità, a una morale vittoriana, a un crudo, sterile, maligno autoritarismo che opprime, riempie di catene e non libera la donna, il povero, lo straniero o lo schiavo.

Un altro approccio inadeguato è sorto per la ragione contraria: desume che il valore del testo proviene dal suo essere *una fonte storica che descrive fatti veramente accaduti e come vengono raccontati*. Altri credono che avrebbe lo stesso valore di qualunque altro testo ritenuto sacro in qualunque altro contesto religioso, vale a dire la Bibbia sarebbe un classico delle religioni né più né meno. Si mette così in pericolo la funzione e la ricezione del testo, il suo valore simbolico, il suo racconta-

re la fede e l'esperienza di incontro con la trascendenza. La comunità della fede non legge la Scrittura soltanto come una fonte storica, ma anche come un simbolo di se stessa, e non solo come un insieme di testi letterari ma anche come una testimonianza autorevole e normativa all'opera di redenzione e liberazione di Dio nella storia e nel presente verso il futuro. Non manca un approccio di tipo devozionale/esistenziale (neo-pietistico) che riduce il valore della Scrittura alla lettura privata, all'effetto che può avere sulla singola anima (o cuore) dell'individuo. Questo approccio individualistico delle volte si combina con il biblicismo e gli effetti sono devastanti: la Bibbia è importante per quello che dice "a me personalmente". Come se ogni individuo fosse la misura di tutte le cose. Invece questo approccio può essere utile se non si dimentica che l'esperienza che uno fa del testo lo deve collocare all'interno della comunità della fede e all'interno del suo mondo, oggetto di amore da parte di Dio e soggetto "vero" della salvezza: Cristo è venuto per *salvare il mondo* e non singole anime, e ci ha comandato di andare e predicare al mondo, ad ogni creatura fino all'estremità della terra e fino alla fine dell'età presente.

Fra questi approcci inadeguati dobbiamo sottolineare il valore e l'autorità del testo sacro in quanto mette in relazione la comunità della fede, attraverso lo Spirito Santo, con la realtà dell'opera di Dio in Cristo. Detto in forma lapidaria: noi *non crediamo nella Bibbia* ma *crediamo in Dio Padre-Madre, nella Parola incarnata in Cristo e nella sua presenza in mezzo a noi attraverso lo Spirito Santo*, questa fede trinitaria nel Dio che ispira ora la nostra convivenza in comunione con Lui e tra noi, rende ora e qui *la Bibbia la sua parola* presente, attiva ed efficace nella comunità della fede. La Bibbia è pertanto la testimonianza dell'opera della grazia di Dio nel passato, presente in noi e proiettata verso il futuro. Testimonia e ispira (spinge verso) la trasformazione dell'umanità e del creato: questo è il senso della redenzione e la salvezza. La preghiera *Liberaci dal Maligno* è la cifra di questa trasformazione che avviene per mezzo della fede e dell'opera divina. Testimonia della sovranità di Dio, dello svolgersi nel tempo il suo disegno universale di salvezza verso la consumazione finale. Testimonia la presenza "adesso" di questa salvezza, ma non nella sua "pienezza" e totalità (già ma non ancora). L'autorità della Bibbia poggia sul suo essere la testimonianza autorevole *perché ispirata e dunque normativa* di qualunque esperienza venga fatta dell'agire di Dio e della fede nella esperienza di "esserci" nel mondo e nella storia.

IL LIBERO ESAME DELLE SCRITTURE

Ruggiero Lattanzio

La grande conquista della Riforma

Una delle più grandi conquiste della Riforma protestante è stata quella di liberare la Bibbia dal monopolio del clero per metterla nelle mani di tutti i cristiani. Questa operazione fu avviata da Martin Lutero con la traduzione della Bibbia in tedesco. Tramite la nascita delle *Società bibliche*, la Bibbia è poi stata tradotta nelle principali lingue di tutto il mondo.

Basandosi sul principio secondo cui la Parola di Dio attestata dalle Sacre Scritture è l'unica parola normativa in materia di fede (*Sola Scrittura*), i Riformatori del XVI secolo sottrassero il testo biblico dal controllo del magistero della Chiesa romana che deteneva il potere dell'interpretazione delle Scritture in base alla Tradizione ossia al "deposito della fede" tramandato nei secoli, che com-

prende l'insegnamento autorevole dei Padri della chiesa, i Concili, le encicliche dei papi e i dogmi. Liberando la Bibbia dall'asservimento alla Tradizione, i Riformatori sostenevano che l'autorità della Parola di Dio attestata dalle Scritture è superiore alla Tradizione stessa. Ogni cristiano deve dunque avere un libero accesso alle Scritture che potrà leggere sotto la guida dello Spirito Santo. La Bibbia, infatti, non contiene insegnamenti esoterici destinati a una ristretta cerchia di credenti, ma attesta il lieto messaggio d'amore e di riconciliazione che Dio Padre rivolge all'intera umanità per mezzo di Gesù Cristo e sotto l'azione del suo Spirito.

La coscienza prigioniera della Parola

Quando nel 1521 Lutero fu convocato dalla Dieta di Worms presieduta dall'imperatore Carlo V per rispondere se fosse disposto a revocare il contenuto dei suoi scritti, egli rispose: «A meno che non venga convinto da testimonianze delle Scritture o da ragioni evidenti – poiché non confido né nel Papa, né nel solo Concilio, poiché è certo che essi hanno spesso errato e contraddetto loro



stessi – sono tenuto saldo dalle Scritture da me addotte, e la mia coscienza è prigioniera dalla parola di Dio, ed io non posso né voglio revocare alcunché, vedendo che non è sicuro o giusto agire contro la coscienza. Dio mi aiuti». La coscienza di Lutero era ormai libera dalle autorità politiche e religiose di questo mondo per essere asservita soltanto al Cristo attestato dalle Scritture.

Il senso autentico del libero esame

Oggigiorno vediamo nascere nel mondo evangelico nuovi movimenti sotto la guida di predicatori che si arrogano il diritto d'interpretare le Scritture secondo il loro giudizio. Lutero, però, liberando la Bibbia dal monopolio del clero, non intendeva affermare che ognuno può leggere la Bibbia come gli pare e piace, estrapolando da essa nuove dottrine e fondando su di esse nuove chiese. Non dimentichiamo che l'ex-monaco agostiniano era un docente di teologia, esperto conoscitore delle lingue originali della Bibbia (ebraico e greco) e un fine esegeta delle Scritture, estremamente attento all'approccio ermeneutico che bisognava adottare a seconda del genere letterario di ogni specifico testo biblico col quale si confrontava. Il libero esame delle Scritture non dev'essere dunque confuso con l'interpretazione biblica a proprio piacimento, nascondendosi dietro l'alibi dell'ispirazione proveniente direttamente dallo Spirito Santo, ma consiste piuttosto in un accurato e responsabile esercizio di lettura e di approfondimento del testo biblico che prevede anche il confronto fraterno per ricercare insieme "ciò che lo Spirito dice alle chiese" (Ap. 2, 7) e per non incorrere nel facile errore di far dire alla Bibbia quello che noi vogliamo.

Cristo, chiave ermeneutica delle Scritture

Per evitare interpretazioni fuorvianti, occorre individuare quali sono le chiavi ermeneutiche più appropriate per una pertinente interpretazione delle Scritture. Ritenendo con i Riformatori che tale chiave non può essere data da alcun magistero, essendo la Bibbia stessa la Parola più autorevole in materia di fede, occorre ricercare la chiave interpretativa nelle stesse Scritture. Come cristiani, noi siamo chiamati a leggere e a interpretare tutte le Scritture, dall'Antico al Nuovo Testamento, alla luce della venuta di Gesù Cristo, l'unigenito Figlio di Dio che è venuto a portare a compimento la legge e i profeti (Mt 5, 17). Attraverso la sua opera e il suo insegnamento, Gesù si presenta come colui che viene a donarci quella che per noi cristiani è l'interpretazione definitiva delle Scritture. Nel Sermone sul monte egli, infatti, riprenden-

do alcune interpretazioni tradizionali di antichi precetti scritturistici, dichiara: «Voi avete udito che fu detto agli antichi... ma io vi dico...» (Mt 5, 21-22). Il quarto evangelista afferma poi nel prologo del suo Vangelo che la Parola di Dio si è fatta carne (Gv 1, 14) nella persona del suo unigenito Figlio, il quale viene presentato come l'esegeta di Dio: «Nessuno ha mai visto Dio; l'unigenito Dio, che è nel seno del Padre, è quello che l'ha fatto conoscere (exegesato)» (Gv 1, 18). Prima ancora di farsi libro, la Parola di Dio si è fatta carne nella persona di Gesù Cristo. Egli è dunque il cuore e la chiave ermeneutica di tutte le Scritture.

Lo Spirito che guida alla comprensione

Oggi il Signore Gesù ci guida nell'interpretazione delle Scritture attraverso l'azione del suo Spirito proprio come il Risorto guidò i due discepoli di Emmaus nella comprensione delle Scritture che attestavano la sua venuta (Lc 24, 13-35). Lo Spirito Santo non è, però, uno Spirito distinto e separato da Cristo, ma è lo Spirito del Padre e del Figlio (Rm 8, 9-15; Gal 4, 6) che non rivela nuove verità, ma che ci aiuta oggi a comprendere l'insegnamento stesso di Gesù, secondo la promessa che egli stesso rivolse ai suoi discepoli: «il Consolatore, lo Spirito Santo, che il Padre manderà nel mio nome, vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto quello che vi ho detto» (Gv 14, 26); «Quando sarà venuto il Consolatore che io vi manderò da parte del Padre, lo Spirito della verità che procede dal Padre, egli testimonierà di me» (Gv 15, 26).

Ora, lo Spirito Santo viene su ognuno e ognuna di noi, ogniquale volta invociamo Dio Padre nel nome di Gesù, per accompagnarci nella meditazione delle Scritture, conformando la nostra mente a quella di Cristo (I Cor 2, 16), affinché possiamo sintonizzarci sulla sua stessa frequenza d'onda e riscoprire sempre e di nuovo l'utilità di ogni Scrittura ispirata da Dio per "educare alla giustizia" (II Tim 3, 16). La Bibbia diventa in questo modo per ogni credente una vera e propria bussola che lo orienta nel mondo a ricercare prima di ogni cosa "il regno e la giustizia di Dio" (Mt 6, 33).

Diffidiamo dunque da quanti si autoproclamano in maniera autoreferenziale predicatori, pastori, missionari o profeti servendosi della libertà d'interpretare le Scritture per il loro tornaconto personale e la loro auto-glorificazione, scambiando il loro spirito vanaglorioso per l'opera dello Spirito Santo e seducendo la povera gente, che essi attirano a se stessi piuttosto che indirizzarla verso Cristo e il suo vangelo di pace, d'amore e di riconciliazione.

BIBBIA E CULTURA

Piero Stefani

Il tema «Bibbia e cultura» è affrontabile sotto varie angolature. Fin qui nulla di sorprendente, la constatazione vale per quasi tutti gli argomenti, specie se di vasta portata. Conviene precisare: in sostanza il nostro tema è affrontabile lungo tre filoni principali. Il primo riguarda gli influssi culturali riscontrabili all'interno dei testi biblici; il secondo i modi con cui, nel corso dei secoli, innumerevoli generazioni di interpreti hanno letto la Bibbia; il terzo solca le acque dell'immenso mare costituito dagli influssi esercitati dalla Bibbia sulla cultura occidentale. È precluso affrontare tali cumoli di que-

stioni in maniera sistematica; è invece consentito fornire alcune linee guida; quanto segue sarà, in definitiva, poco più di un indice ragionato.

1. È dato incontestabile che le culture circostanti abbiano influito sulla formazione delle tradizioni e dei testi biblici. Occorre però tener subito conto di due fattori. Innanzitutto in nostro possesso vi sono soltanto, per così dire, i prodotti finiti. Rispetto agli scritti biblici non abbiamo infatti documentazione diretta né di stesure precedenti, né delle loro fonti. Il secondo è che i testi, pur provenendo, quasi tutti, da un'area geografica relativamente ristretta, si collocano su un arco temporale molto esteso; si è quindi obbligati a misurarsi con una molteplicità di culture, anche molto dissimili tra loro. Resta certo



che gli scritti contenuti nella Bibbia, lungi dall'essere piovuti dal cielo, sono prodotti culturali collocati in determinati tempi e luoghi. Non per nulla, fin dalla prima pagina delle Genesi, è consueto chiamare in causa i miti mesopotamici. Il rapporto tra «Bibel» e «Babel» entra in scena fin dalle prime battute. Si tratta di argomenti affrontati, di norma, nell'ambito dell'approccio storico-critico alla Bibbia.

2. Il secondo ambito concerne gli influssi culturali che hanno inciso sulle modalità di leggere e interpretare gli scritti biblici. Ogni lettore è figlio del proprio tempo; di conseguenza, egli coglie le pagine bibliche nel prisma delle proprie competenze culturali. Esempi di questo tema ermeneutico ce ne sono a iosa. Tuttavia per chiarire l'asserto ne basta uno solo, scelto, per così dire, a campione. Nella sua vasta produzione letteraria, Filone di Alessandria (20 a.C. circa- 45 d.C. circa) propose una serie di interpretazioni bibliche di carattere allegorico ispirate alle modalità con cui, nella cultura ellenistica, si leggevano i poemi omerici. Qui l'intreccio fra culture risulta tanto palese da far sì che l'approccio abbia suscitato in alcuni ammirazione e in altri un senso di disagio, se non di vera e propria repulsa. Snodo antico, ma tuttora all'ordine del giorno. Per convincersene è sufficiente pensare al termine «inculturazione». Ci sono ben pochi dubbi che l'opera di Filone rientri, a pieno titolo, in questa categoria. In ogni modo, lungi dall'essere relegata al passato, la questione di leggere la Bibbia a partire da chiavi interpretative provenienti da altre culture è un argomento tuttora di stretta attualità.

Ciò detto, conviene introdurre un sottocapitolo. Si è accennato all'intento, proprio del metodo storico-critico, di collocare gli scritti biblici nel loro contesto originario. Va da sé che l'approccio dipende dalla quantità di documentazione a noi pervenuta, a volte relativamente abbondante, in altri casi invece lacunosa. Tuttavia, accanto a questa limitazione, va posto in rilievo il fatto che il metodo si è sviluppato unicamente all'interno di una determinata cultura affermatasi in Occidente, sia pure in forme e modi diversi, unicamente nell'età moderna. La sua epoca d'oro si colloca nei secoli XIX e XX. Non a caso nell'attuale età post-moderna il metodo storico-critico non appare più egemonico o quanto meno risulta bisognoso di apporti, se non alternativi, quanto meno complementari (approcci letterari, canonici, contestuali, basati sulle scienze umane e così via).

Prima di inoltrarsi nel terzo ambito, è opportu-

no sollevare un ulteriore problema. Va infatti osservato che alcuni metodi interpretativi della Scrittura sono interni alla Bibbia stessa; si pensi, per esempio, a quello midrashico/narrativo o a quello tipologico (cfr. I Cor 10, 1-12). L'antico principio ermeneutico in base al quale «la Bibbia si interpreta con la Bibbia» ha ancora carte da giocare. Altri metodi, a iniziare da quello storico-critico, sono invece estranei alla forma mentis antica propria sia degli autori sia dei redattori dei testi biblici. Evidentemente ciò comporta non già mettere in discussione la validità dei metodi moderni, bensì semplicemente essere consapevoli che esiste una distanza tra essi e la mentalità antica. In altri termini, un'applicazione rigorosa e sorvegliata del metodo storico deve essere consapevole che gli autori e i redattori dei documenti a cui lo si applica erano, in proprio, sprovvisti di ogni mentalità storiografica.

3. La terza area legata a Bibbia e cultura è quella, enorme, costituita dagli influssi esercitati dalla Bibbia sulla produzione culturale successiva. Ci si muove cioè nel contesto della cosiddetta «storia degli effetti» (*Wirkungsgeschichte*). A questo proposito è facile indulgere a elencazioni, riferendosi alla letteratura, all'arte, alla musica, al cinema, senza dimenticare il diritto, la politica, la filosofia, la scienza, ecc. Pure in questo settore, è opportuno proporre un discorso attento alle distinzioni. Prendiamo le due prime esemplificazioni: letteratura e arte. In un caso sappiamo che la Bibbia è in se stessa un testo letterario (anzi ne conosce e ne pratica più generi: prosa, poesia, epica...), nell'altro invece non contiene in se stessa manifestazioni pittoriche e ancor meno scultoree. Non solo, esistono anche dei comandamenti (a iniziare da Es 20, 3-4; Dt 5, 8-10) che, presi alla lettera, sembrano proibire in toto questo tipo di attività artistica. La Bibbia, dunque, consente di far poesia mentre vieta di produrre immagini? Sappiamo che non è così; ciò avviene a causa di una particolare e non univoca ermeneutica che, da un lato, permette di produrre immagini, mentre, dall'altro, propone delle differenze tanto tra l'ambito ebraico e quello cristiano quanto all'interno di quest'ultimo. In proposito basti pensare all'accentuata diversità che sussiste tra l'Oriente e l'Occidente cristiani. Per riferirci a un'unica esemplificazione: in un'area (quella occidentale) da una certa epoca in poi è dato raffigurare Dio Padre mentre nell'altra (quella orientale) è del tutto inconcepibile farlo. Non c'è icona al mondo in grado di ospitare il Dio creatore della Cappella Sistina.



I vettori lungo i quali si muove la «storia degli effetti» sono molteplici, sia interni sia esterni: si va da applicazioni di carattere didascalico-illustrativo a profondità interpretative capaci di dischiudere, a vasto raggio, nuovi orizzonti; senza dimenticare il versante contestativo esplicitato nei confronti tanto dell'autorità di cui è accreditata la Bibbia quanto delle visioni del mondo e dei messaggi contenuti nelle Scritture ebraiche e cristiane. Non mancano neppure approcci dissacranti, profanizzanti, sarcastici, satirici o più finemente ironici.

Anche nel caso della *Wirkungsgeschichte* ci troviamo a più riprese di fronte a un andamento di “andata e ritorno”. Vale a dire, gli effetti suscitati dalla Bibbia hanno modificato i modi di leggerla. Lo hanno fatto anche quando il loro scopo diretto non consisteva nel proporre modelli di ermeneutica biblica. Un esempio evidente di questo procedere è costituito dallo sviluppo del culto e del dogma. Entrambe le componenti hanno, a volte in maniera facilmente riconoscibile in altri casi per vie indirette, matrici bibliche; tuttavia, dopo essere state elaborate, tendono ad assumere la funzione, più o meno marcata, di lenti attraverso le quali leggere la Sacra Scrittura. Nella tradizionale lettura del Vangelo enorme è stato il peso assunto dalla

formula dogmatica secondo la quale «Gesù è vero Dio e vero uomo».

Anche chi sostiene che per comprendere l'autentico significato dei testi biblici occorre prescindere da influenze e incrostazioni posteriori è, di solito, obbligato a confrontarsi con essi, quanto meno per denunciarne l'infondatezza. Lo stesso andamento vale per tradizioni devote o popolari. Per esempio non esiste alcun libro attuale su Maria Maddalena che non denunci l'equivoco di considerarla peccatrice pentita. Confutarla comporta però non ignorare questa lettura. Quando s'intende decostruire precomprensioni ritenute errate è gioco forza prenderle in considerazione.

Ci sono casi nei quali il percorso di “andata e ritorno” è abbastanza sfumato. Diamone un esempio. Non c'è dubbio che alcuni passi biblici (cfr. in particolare Dt 17 14-20) presentino il re come subordinato alla Torah (Legge) ed è anche pensabile, con fondamento, che essi abbiano esercitato qualche influsso sul pensiero politico successivo; tuttavia è certo che c'è una notevole differenza tra i modi in cui quei brani venivano letti in un'epoca dominata da monarchie assolute e quelli con cui li si interpreta quando si è affermata la moderna visione costituzionale legata alla tripartizione dei poteri.

CRISTIANESIMO E DIRITTI UMANI

Alessandro Andreotti

L'origine del rapporto tra religione e dignità umana

Quello tra religioni e diritti umani è un legame talmente stretto da potersi definire “naturale”. Poiché le religioni, pur con tutte le loro differenze, si sono sempre caratterizzate per la comune volontà di rispondere alle domande più profonde che circondano il mistero della vita e dell'esistenza umana, hanno sempre avuto un ruolo di primo piano nel disegna-

re l'immagine che l'uomo ha di se stesso. Da questa immagine, vale a dire da ciò che l'essere umano pensa di essere, nonché dallo scopo primario che attribuisce alla sua stessa vita, dipendono i diritti e le tutele che si autoriconosce.

Rispondere alla domanda su “quali diritti” – e, per converso, “quali doveri” – siano *intrinsecamente* ascrivibili all'uomo, significa primariamente porsi in relazione con il problema della sua *dignità*. Ed è proprio in questo campo che le religioni, in quanto portatrici di *senso* e di *valori* fondamentali, hanno potuto dispiegare in maniera più determinante il loro contributo nella definizione dei *diritti umani*. Lo hanno fatto con risultati spesso molto diversi tra loro, in coerenza con le diverse prospettive che le contraddistinguono.



L'individualismo occidentale e la prospettiva islamica

È un dato di fatto, ad esempio, che le principali fonti internazionali sui diritti umani di matrice occidentale, come la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (1948) e la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo (1950), similmente a quanto avviene in quasi tutte le Costituzioni dei paesi di cultura e tradizione cristiana, siano figlie di una visione *individualista* dei diritti umani: ci sono, prima di tutto, le persone, uomini e donne, nella loro dimensione soggettiva, depositari di diritti *immanenti*, che gli pertengono per natura e che le istituzioni politiche hanno il dovere congenito di *riconoscere*. La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo prende le mosse proprio dalla considerazione per cui *“il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo”*, mentre all'art. 1 evidenzia che *“Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza”*. Al contrario, quello che ancora oggi costituisce il principale documento inter-

nazionale degli stati islamici sul tema dei diritti umani, la Carta Araba dei Diritti dell'Uomo (1994), pone a proprio fondamento i diritti delle collettività umane secondo una duplice accezione: quella universale dell'*umma* e quella territoriale dei popoli nazionali. Alla prima, che rappresenta il consorzio spirituale e materiale di tutti i credenti, è riconosciuto il diritto all'unità, ai secondi i diritti di preservare la propria identità, autodeterminarsi ed essere liberi. Mentre la visione occidentale dei diritti umani è essenzialmente *personale* e si estende alle organizzazioni sociali, dalla famiglia allo Stato, soprattutto in quanto necessarie a soddisfare bisogni e aspettative dell'individuo, la visione araba pone tali organizzazioni ad origine, protezione e garanzia delle stesse libertà personali. Due prospettive opposte e convergenti, derivanti da diverse ontologie e teleologie umane: da un lato l'uomo-individuo, che si compie prima in se stesso e poi nella società, dall'altro l'uomo come componente di un tutto più grande che lo giustifica e che rappresenta una quota considerevole del suo fine terreno. Si tratta, in ultima istanza, di due diverse *dignità* riconosciute all'uomo il cui fondamento si rintraccia in due antipodiche – ma convergenti – visioni del rapporto tra individuo e collettività umana.



L'influenza del Cristianesimo

Nel suo libro *Christian Human Rights* (University of Pennsylvania Press, 2015), Samuel Moyn¹ afferma che *"l'Europa, e in un certo senso tutto il mondo moderno, ha tratto quasi ogni cosa, nel lungo periodo, dal cristianesimo"* (p. 6)². Questa affermazione, che in ultima analisi tende a voler sottolineare l'influenza predominante della *destra cristiana*, più che della *sinistra secolare*, nell'idea di diritti umani che si è affermata negli anni '40 del Novecento, mi sembra sostenibile solo ed unicamente nell'accezione di cui sopra. È innegabile che, al di là delle carte internazionali – espressione di un mondo dominato dagli assetti economico-politici post-bellici più che, forse, da ideali di matrice religiosa – quella Cristiana sia un'idea di dignità umana tutt'altro che assoluta. Non solo, come si è visto, essa può variare in relazione al rapporto esistente tra individuo e collettività, ma anche sulla base dell'appartenenza a gruppi sociali chiusi e predeterminati per ragioni di nascita, come le caste del sistema indù. Gli studi vertenti sulle discriminazioni che i membri delle caste inferiori, con specifico riferimento a quella dei Dalit, continuano a subire su vasta scala in India, sono innumerevoli. Anche il rapporto tra essere umano e "mondo naturale" influenza sensibilmente l'autorappresentazione dell'uomo, della sua dignità e, in ultima analisi, dei propri diritti. Se l'essere umano considera se stesso al di sopra di tutte le altre creature, più facilmente costruirà società giuridicamente ed economicamente orientate allo sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali in nome della propria elevazione materiale. Proprio questa è, del resto, una delle critiche maggiori al sistema cristiano di valori che anche Moyn considera alla base della concezione occidentale dei diritti umani: quella, cioè, del suo marcato antropocentrismo e della sua correlazione con la crisi ecologico-climatica in atto. Resta da chiedersi, a questo punto, quale *dignità* le Sacre Scritture assegnino all'es-

sere umano, cioè *cosa esso sia*, a *quale scopo* sia orientata la sua esistenza, *quale posizione* esso occupi all'interno della creazione, nonché l'influenza di queste concezioni nell'idea di diritti umani che abbiamo oggi. Si tratta, come è facile intendere, di interrogativi che non possono trovare immediata risposta in queste pagine. Essi sono stati oggetto dell'attenzione dei teologi sin dalle origini del cristianesimo e lo sono ancora oggi. Sebbene la dottrina classica non abbia mai posto in discussione che tutta la creazione, nel suo complesso, sia il frutto di un libero atto d'amore di Dio – e tra i Padri della Chiesa fosse comune attribuire agli animali e alle cose della natura tratti rivelatori della più intima essenza del loro Artefice – soltanto l'essere umano è definito "immagine" di Dio (Gn 1, 26-27), nonché *custode, prosecutore e redentore* della creazione stessa (Gn 2, 15; Rm 8, 18-26). L'uomo, *"di poco inferiore agli angeli, coronato da Dio di gloria e onore, governatore delle opere delle Sue mani"* (Sl 8, 5-8), è quindi titolare di una dignità che lo abbraccia, prima che nella dimensione collettiva, in quella strettamente individuale delle sue scelte e delle sue azioni personali. La dignità umana *cristiana* si manifesta, prima di tutto, nella *responsabilità* della scelta. Anche la salvezza che si acquisisce attraverso Cristo, di per se stessa, è il frutto di una libera opzione individuale che presuppone l'esercizio di due attitudini fondamentali: *coscienza e libertà* (Mc 16, 15-20). Questi due concetti hanno dapprima trovato riconoscimento teologico quali fondamenti concettuali della Riforma Protestante e, successivamente, una prima, parziale applicazione politica nella Pace di Augusta del 1553³. Oggi, essi costituiscono il contenuto essenziale dell'idea di dignità umana accettata da tutti gli ordinamenti giuridici occidentali e, come tali, si situano alla base di molti dei cataloghi di diritti che sono stati da questi ultimi elaborati.

* Dottorando in Diritti Umani e Politiche Globali presso la Scuola Superiore Sant'Anna – Pisa.

Note

1 Professore Ordinario di Storia del Diritto all'Università di Yale.

2 La traduzione dal testo originale in lingua inglese è mia.

3 In essa, il principio cuius regio, eius religio consentiva ai sudditi di confessione diversa a quella del proprio re di trasferirsi liberamente dove ritenuto più consono, senza temere persecuzioni né la confisca dei beni.

Come si sono comportati i cristiani nei confronti della violenza, delle armi e della guerra? Le hanno accettate o rifiutate? L'autore cerca di rispondere a queste domande guidandoci in un percorso che va dai primi secoli fino ai giorni nostri, delineando gli sviluppi delle posizioni dei cristiani e delle chiese. Idee, eventi e persone si intrecciano in una narrazione che, evitando miti e luoghi comuni, induce a riflettere su quali responsabilità abbiano avuto i cristiani nel percorso che ha portato l'umanità sulla soglia del baratro della catastrofe nucleare.



In un tempo in cui c'è un forte bisogno di spiritualità, gli anabattisti ci offrono un modello praticabile. Un paradigma che ci propone uno stile di vita alternativo a quello attuale fondato spesso sul narcisismo, la violenza e il consumismo. Uno stile di vita che ha inizio con l'abbandonarsi a Dio, nella serena fiducia che ponendo nelle mani di Dio la propria vita, nulla ci mancherà. Da qui segue il coraggio di una fede personale pronta a correre il rischio della coerenza. Una fede personale, ma non privata, vissuta in una comunità di uomini e di donne liberi e responsabili.

